L'incanto delle parole

Mari, scrittore molto letterario: «Mi meraviglio che mi pubblichino»

GENERAZIONE QC

L'estate scorsa imperversò la polemica letteraria sulla generazione TQ, quella dei trenta-quarantenni. Chiedevano più spazio editoriale, istituzionale, politico all'Italia gerontocratica, con toni veementi e parecchie contraddizioni. Il 17 luglio con Mazzucco, «l'Unità» ha aperto una galleria di ritratti della generazione che si può chiamare QC, i quaranta-cinquantenni. Cosa significa, per uno scrittore, essere nel pieno della propria maturità? Quanto conta il «percorso» di un autore in un mercato editoriale che brucia tutto in fretta, diviso tra esordienti giovanissimi e venerati maestri? La generazione di mezzo può fornire indicazioni interessanti. Oggi la parola va a Michele Mari.

Michele Mari, un autore che il critico Giulio Ferroni ha definito un «uomo libro»

La sua ricerca stilistica e l'amore per la musicalità della scrittura lo rendono poco adatto a un mercato che consuma in fretta. «La mia indipendenza è anche un incarico universitario»

PAOLO DI PAOLO
SCRITTORE

FA INCONTRARE OMERO E BORGES A UNA PARTITA DI CALCIO. FA DIALOGARE TRA LORO MELVILLE, STEVENSON E CONRAD. Inventa un galeone visitato da pesci parlanti che offrono ai marinai la memoria degli annegati. Immagina un Leopardi licantropo. Passa con disinvoltura da Dante alle copertine di Urania, dai Pink Floyd a Walter Benjamin – che «alza lo sguardo alla volta di ferro e di vetro del passage des Princes e ancora una volta s'incanta».

Michele Mari è il più letterato e il più letterario fra i nostri scrittori. È sulla linea Gadda-Manganelli-Bufalino, gli autori che rifiutano la lingua «media» e scommettono su ogni singola parola, sul suono e sulla storia di quella parola. Proprio Bufalino di lui scrisse che riesce a rendere «straordinariamente nuovo e attuale» un linguaggio arcaizzante. «Lo stesso concetto di lingua media – spiega Mari – mi fa inorridire. L'italiano giornalistico, televisivo non mi interessa. Conosco invece la voluttà, l'edonismo verbale che era di Salgari e di D'Annunzio, il piacere della parola etimologicamente segnata, che dialoga con la tradizione. Mi muovo sull'asse diacronico della lingua, affascinato dalla verginità delle parole desuete, vitali proprio perché immerse nell'oblio della lingua pratica, quella di ogni giorno. Sono come i fossili di cui parlava Benjamin: quegli oggetti un tempo diffusi che, astratti dal loro contesto, emanano una luce misteriosa». In *La stiva e l'abisso* (1992), che Mari considera il suo libro migliore, il Capitano della nave dice: «Mi piacerebbe comandare una nave carica di spezie esotiche dai nomi favolosi, cardamomo, nepente, issopo, ipecacuana, o di piante medicinali familiari ai monaci dei nostri conventi, ma dai nomi ancor più misteriosi ai profani».

IL PESO DELLA TRADIZIONE

I libri di Mari sono questi vascelli che trasportano parole come spezie, scelte sì per «una certa loro musicalità, una cadenza», ma anche «per obbedire a una specie di pudore: tanto più parlo di cose indicibili, intime, sento che per dirle occorre un linguaggio speciale, se non esoterico, almeno liturgico, vicino all'araldica». Dietro ogni pagina di Mari c'è la Tradizione come un problema inaggirabile, come un'ossessione, come una musica. Si avverte questo per via di un attrito linguistico, sull'orlo della maniera, di una maniera che risulta straziante, come per esempio in Euridice aveva un cane, il bellissimo racconto che dà il titolo a una raccolta del '93.

«Sperimento da sempre il piacere dello stile, dell'ingresso consapevole in un campo glorioso popolato di maghi della scrittura, di affabulatori. Ricordo un dialogo fra Primo Levi e Giorgio Manganelli sul rapporto fra lingua chiara e lingua oscura. Le posizioni di Manganelli, che rivendicava come essenziali l'inattualità e la letterarietà del proprio stile, sono anche le mie. Qualsiasi altro tipo di opzione toglierebbe qualcosa, lo sentirei come uno svilimento, come la rinuncia all'unico modo attraverso cui io possa scrivere qualcosa di degno».

...

So cosa siano gli e-book solo per sentito dire e almeno sulla spiaggia speravo di vedere più volumi di carta

Fin dall'esordio – nel 1989 con *Di bestia in bestia*, «scritto, come tutto ciò che scrivo, solo per il piacere di farlo» – «mi sono difeso a oltranza dalla macchina editoriale, cocciutamente e forse con imprudenza. Oggi mi sembra quasi un miracolo continuare a essere pubblicato: sono partito con l'idea che buona parte di quanto sarei andato scrivendo, sarebbe stata travisata o non capita, e invece mi sono guadagnato nel tempo una piccola ma fedele schiera di lettori, che mi dà conforto. Certo, poter vivere di un altro lavoro – l'insegnamento universitario – mi tiene comunque al riparo dall'assillo del mercato. Posso permettermi scelte idiosincrasiche, che qualcuno legge come scostanti o elitarie. Sicuramente non dipendono da una posa».

Quando apparteneva alla categoria dei «giovani scrittori» e gli veniva rivolta la fatidica domanda su quali fossero i suoi autori di riferimento, «restavo disorientato dalle risposte dei colleghi. Tutti citavano Salinger, o Bukowski. Io nominavo Melville e Stevenson, la grande letteratura d'avventura e di viaggio». Passioni che danno corpo a *Tu, sanguinosa infanzia* (1997), il piccolo affascinante libro sulle scoperte di bambino e adolescente. I fumetti – Cocco Bill, Tintin –, la fantascienza e appunto i romanzi avventurosi, da London a Verne. «Cose amatissime, altissime, reliquie solenni, a cui è utile pensare per non correre, da accademico, il pericolo di intristirmi troppo, di imbalsamarmi. I romanzi della collana Urania stanno, nella mia ideale biblioteca emotiva, accanto a Dante e a Foscolo».

Di questa sconfinata e onnivora biblioteca dà conto il ponderoso volume *I demoni e la pasta sfoglia*, ripubblicato nel 2010 da Cavallo di Ferro: «Un libro d'altri tempi, mi è stato detto. Un complimento, sì. Però molto malinconico. In un'altra epoca era così naturale che, a un certo punto del loro percorso, uno scrittore o un critico mettessero insieme un canone d'affezione, dando forma a libri che erano un'estensione della propria biblioteca. Oggi volumi simili sono piuttosto maltrattati dalle librerie e appaiono come strani funghi. O forse come bubboni».

Scorrendo l'indice, si resta stupefatti di fronte alla trasversalità delle letture. Altro che snobismo! Da Aulo Gellio a Tasso, da Cellini a Leopardi, da Balzac a Simenon, da Stephen King a Michael Crichton: «Devo ammettere che le prime cose di King mi hanno fatto rivivere i miei palpiti per Jack London. A ogni modo, la trasversalità, il saper passare con leggerezza da un polo all'altro, senza interiorizzare steccati di genere, mi sembra un buon modo di andare incontro ai libri».

L'UOMO-LIBRO

Giulio Ferroni ha scritto una volta che Mari «costituisce una nuova ed originalissima incarnazione dell'uomo-libro, di una dedizione totale e maniacale alla scrittura». L'interessato ricorda la definizione e sorride: «In effetti non posso smentire. C'è di mezzo perfino una questione di mimetismo scimmiesco: da ragazzo, leggendo Dante, mi veniva spontaneo "danteggiare", me ne uscivo parlando in terzine. E così accadeva con Monti, o con Foscolo. Mi considero una pila che viene caricata dalla tradizione e la restituisce sotto forma di una personale energia stilistica».

Se gli chiedete se sente come un limite la propria letterarietà negli anni Duemila, non si scompone. «A giudicare dal mercato editoriale odierno, dalla rincorsa ai best-seller, sembra quasi un'aggravante aver pubblicato una dozzina di libri senza aver mai fatto il "botto". Per natura sono pigro e lento e mi metto a fatica al passo con i tempi, come si dice. Temo che un certo modo di leggere, di scrivere, di considerare la letteratura – quello attraverso cui mi sono formato – sia morto insieme al Novecento. Tuttavia, provo ad aggrapparmi a qualche irrazionale speranza». E la tecnologia? «Ho un cellulare che, più che ricevere telefonate e sms, non fa. Fino a qualche anno fa, consegnavo agli editori dattiloscritti vecchia maniera. So cosa siano gli e-book ma solo per sentito dire. Anzi, sulla spiaggia da cui le parlo ho notato molte persone con in mano lettori elettronici. Credevo che almeno all'aria aperta, di fronte alla sabbia e agli schizzi d'acqua, i libri di carta avessero la meglio. Mi sbagliavo».

LA STATUA NEGATA

Orwell? «Troppo di sinistra» La Bbc boccia l'omaggio

George Orwell? «Troppo di sinistra» per la Bbc. L'emittente di servizio pubblico britannica, spesso accusata dai conservatori di eccessive simpatie progressiste, ha posto il veto a una statua che avrebbe onorato l'autore di *1984* e *Animal Farm* - entrambe opere considerate un atto di accusa contro il comunismo in Unione Sovietica - davanti al suo nuovo quartier generale a Oxford Circus. Orwell, il cui vero nome era Eric Blair, aveva lavorato alla Bbc come giornalista producendo programmi radio durante la seconda guerra mondiale prima di dedicarsi alla letteratura. Lo scrittore se ne era andato nel 1943 perché, come spiegato nella lettera di dimissioni dall'Eastern Service, stava «sprecando il suo tempo e il denaro pubblico per fare un lavoro che non dà risultati».